

Steffi Graf «abiura» la chiesa per debiti

L'ex numero uno del tennis mondiale femminile, la tedesca Steffi Graf, avrebbe rinunciato all'appartenenza alla Chiesa cattolica, secondo quanto affermato da un'emittente radiofonica tedesca, per evitare il versamento di centinaia di migliaia di marchi di tasse l'anno. In Germania, infatti, i fedeli aderenti ad una Chiesa devono pagare un'addizionale di imposta, raccolta dallo Stato. Della rinuncia non si è avuta conferma da parte degli uffici competenti: sia la municipalità di Bruehl, dove risiede la tennista, sia la parrocchia si sono trincerati dietro il silenzio imposto dalla legge per la tutela della privacy. Secondo l'emittente radiofonica la tennista avrebbe comunicato la sua decisione qualche giorno fa senza fornire spiegazioni, ma sembra che la Graf non sia riuscita a ottenere un ribasso del pagamento di un milione di marchi (circa un miliardo di lire), arretrati dovuti alla chiesa e giunti in scadenza dopo la conclusione del processo a carico del padre, Peter Graf, condannato per un'evasione fiscale miliardaria. Sempre secondo l'emittente, Graf aveva dovuto pagare già lo scorso anno circa quattro milioni di marchi di arretrati di imposta locale. Lunedì sera il sindaco di Bruehl aveva ringraziato in consiglio comunale l'illustre concittadina senza però precisare l'importo versato. A gennaio scorso, al termine di un processo clamoroso, Peter Graf era stato condannato a tre anni e nove mesi di reclusione per evasione fiscale. Il suo comitato ed ex consulente fiscale Joachim Eckardt si era visto infliggere due anni e mezzo per complicità. Le condanne sono diventate nel frattempo esecutive e Peter Graf, che aveva già trascorso 15 mesi in detenzione cautelare, dovrà presentarsi alla fine di questo mese in prigione per scontare il rimanente della pena. I giudici erano giunti alla conclusione che, con l'aiuto di Eckardt, papà Graf fra il 1989 e il 1993 aveva sottratto, o tentato di sottrarre, oltre 15 milioni di marchi al fisco. La campionessa Steffi Graf è fra gli accompagnatori del presidente federale Roman Herzog partito ieri in visita negli Stati Uniti.

La fede matura non si basa sui miracoli

La fede non deve basarsi troppo sui miracoli e deve rifuggire dallo scegliere «la via dell'ondata mistica e del contagio emotivo», perché questo «non potrebbe darsi in piena armonia con l'ispirazione evangelica». Lo afferma il teologo Giovanni Tangorra su «Famiglia cristiana», per il quale «credere per i miracoli è da pusillanimità, credere imparando meravigliarsi e a responsabilità per tutto ciò che si svolge intorno a noi è da cristiani maturi». Per questo non sarebbe corretto sostenere che i miracoli che «non avvengono in ambito cristiano sono falsi» e se si considera il miracolo «un gesto che si pone in contrasto con i ritmi della natura», «si può affermare che è un fenomeno universale, di tutte le religioni». Il «problema vero è quello teologico dell'interpretazione del miracolo». Il miracolo per i cristiani non è prodigio, bensì segno. «Per questo spiega il teologo nei Vangeli non è il miracolo a suscitare la fede, ma è la fede il presupposto del miracolo e chi non ha fede rischia di pagnizzare l'evento».

Stretta «moralista» in Arabia Saudita: re Fahd invita al rispetto della legge coranica che è anche legge di Stato

«Uomini attenti alle vostre donne al mercato ci devono andare col velo»

Un articolo del «Saudi Gazette», quotidiano in lingua inglese di Riad, riporta un comunicato del ministero dell'Informazione. Padri, mariti, tutori, tutte le persone erudite, ma anche gli imam, vengono richiamati all'ordine: in pubblico, «abaya» obbligatoria.

RIAD. Le autorità dell'Arabia Saudita hanno lanciato una nuova campagna di moralizzazione nel regno dell'ortodossia wahabita del «Custode delle due Moschee», re Fahd ibn Abd al-Aziz. Un'ordinanza del ministero dell'Informazione di Riad, infatti, invita i sudditi del regno ad «assicurarsi che le donne non escano di casa, se non adeguatamente velate e coperte, come imposto dalla «Sharia», il codice di legge coranica, che è anche legge dello stato islamico.

«Teologi e persone istruite dovrebbero organizzare incontri e conferenze, per denunciare gli effetti negativi che si hanno quando alle donne si consente di uscire per andare al mercato o per passeggiare, senza essere adeguatamente coperte». Così recita l'ordinanza del ministero, come precisa un comunicato pubblicato ieri dalla «Saudi Gazette», il quotidiano in lingua inglese edito nella capitale saudita.

I padri, i mariti e i tutori - precisa la nota del ministero dell'Informazione - sono loro i responsabili del benessere delle loro famiglie e, quindi, della moralità delle loro donne.

Nelle moschee, inoltre, durante i sermoni religiosi del venerdì - giorno di riposo e di preghiera per i

musulmani - gli imam dovrebbero anche sottolineare, continua il giornale, l'importanza data dagli insegnamenti islamici al velo e all'adeguata copertura delle donne.

L'Arabia Saudita, circa 18 milioni di abitanti, stretta fra Giordania, Iraq e Kuwait a Nord, Emirati Arabi Uniti e Golfo Persico a Est, Yemen e Oman a Sud, a Ovest è bagnata dal Mar Rosso, è uno dei Paesi più conservatori della regione. Eppure, è il terzo produttore mondiale di petrolio e addirittura primo per l'esportazione.

Le donne, tuttavia, in pubblico devono indossare sempre il velo islamico, la *abaya*, e non possono guidare le automobili e quando escono di casa dovrebbero sempre essere accompagnate da un parente maschio adulto.

L'Arabia Saudita è una monarchia ereditaria assoluta: l'attuale re, Fahd ibn Abd al-Aziz, 74 anni, è sul trono dal 1982, essendo succeduto al fratello Khaled. La religione di stato è musulmana di rito sunnita, la «Sharia» - legge coranica - è appunto legge dello stato, è proibito l'esercizio di altri culti, i partiti politici sono fuori legge, non esiste parlamento anche se nel 1992 è stato istituito un Consiglio consultivo.

Il commento

Trucchi veri e falsi per assistere alla messa in terra di Maometto

Durante la sua recente visita in Arabia Saudita, il presidente Scalfaro ha in prima persona sollevato con re Fahd due questioni delicate, quelle della pena di morte e della libertà religiosa. I giornali ne hanno ampiamente parlato, ma stante l'autorevolezza dei protagonisti e il rilievo dell'argomento nelle relazioni non solo fra due Stati ma fra due religioni e due culture, forse è utile ritornarci sopra.

Notando innanzitutto che dispiace che Scalfaro non abbia affrontato anche un altro tema su cui esistono «marcate differenze»: quello dell'assenza delle donne nella vita pubblica saudita, assenza attribuita dai dirigenti arabi - come negli altri due casi - a precetti coranici, cioè a dettami di origine divina. Sarebbe stato significativo che il nostro presidente, così attento alle questioni della parità tra uomo e donna nel nostro Paese, ne discutesse con re Fahd, magari soltanto ricordando che in altri Stati islamici alcune donne musulmane hanno perfino ricoperto funzioni di capo di governo: da Benazir Buttho in Pakistan a Begum Zia nell'altrettanto islamico Bangla Desh. Mentre

nella «laica» Turchia, l'islamista Erbakan non ha avuto problemi ad assegnare il ministero degli Esteri a una donna, Tansu Ciller. Ciò a dimostrare che forse i supposti dettami coranici non sono così espliciti e rigidi come pretendono i governanti sauditi, e che forse, in tutti e tre (si pensi al nodo del sacerdozio delle donne), la parola di Dio può essere piegata a giustificare scelte temporali.

Cosa dimostra senza equivoci dalla pena di morte, applicata non tanto per ragioni religiose quanto, secondo le affermazioni dello stesso ministro della Giustizia saudita, essa «si è dimostrata un deterrente efficace». Esattamente ciò che sostengono i dirigenti di altri Stati, «in primis» quegli Usa dove oggi dovrebbe essere messo a morte O'Dell, e poi i numerosi altri condannati già nel braccio della morte. Ha quindi perfettamente ragione Scalfaro ad affermare che «per noi il no alla pena di morte è un richiamo di civiltà», che come tale trascende le scelte religiose individuali. Bisogna soltanto auspicare che il capo dello Stato ripeta questa denuncia ogni volta che si troverà (e



Greg Marinovich / Ap

troppo la cosa avverrà con troppa frequenza) a stringere la mano a governanti che accettano la pena di morte, qualunque sia la loro fede.

Rimane il terzo punto, la questione della «libertà di culto» in Arabia Saudita. Che è la questione più intricata, perché vi si mescolano diversi piani. Infatti il Corano riconosce esplicitamente le altre religioni monoteistiche, e cristiani e ebrei sono protetti dalla «sharia», la legge islamica di origine divina. Tanto che nel corso dei secoli essi hanno svolto funzioni anche di primissimo piano nella vita sociale, economica, politica del mondo musulmano, ruoli immaginabili nell'Europa cristiana.

Nel passato più lontano del mondo musulmano infatti cristiani e ebrei furono ministri, consiglieri, medici, tutori di califfi e di sultani, e ancora ai nostri giorni cristiani come Butros Ghali o Tariq Aziz (per ricordare soltanto due personaggi celebri) hanno ricoperto importanti incarichi governativi in Egitto o in Iraq. Ancora, per citare un altro caso presentato spesso come esempio di Islam-fantasia, nella Repubblica islamica del-

l'Iran la Costituzione non solo garantisce esplicitamente la libertà di culto dei cristiani e degli ebrei, ma prevede anche che abbiano rappresentanza nel locale Parlamento.

Perché dunque la giusta protesta di Scalfaro? Perché l'Islam garantisce ai fedeli delle altre religioni monoteistiche di continuare a compiere le proprie attività religiose e sociali. «Continuare a compiere»: senonché nella penisola araba non c'è mai stata una presenza di cristiani, per cui con un'interpretazione rigida del testo coranico i governanti sauditi sostengono che nel territorio del loro Stato non possono essere costruiti nuovi luoghi di culto per i cristiani.

Questo il motivo per cui in un altro Stato musulmano la libertà di culto per i cristiani non era ammessa: l'Afghanistan. Ma non già il martoriato Afghanistan di oggi, oppresso dal «taliban», bensì l'Afghanistan dei decenni scorsi, l'Afghanistan accogliente degli anni Sessanta, destinatario degli aiuti internazionali e meta delle carovane di hippies. Laggiù infatti non c'erano chiese (mentre non vi mancavano luoghi di culto per la

numerossima comunità hindù...) proprio perché nel passato non c'erano stati cristiani. Quindi i dirigenti di Kabul affermavano che i cristiani, in base alla «sharia», non avevano diritto di edificare luoghi di culto.

In realtà, anche lì il problema era più complesso: la decisione di non ammettere la costruzione di chiese all'interno dei confini di quel remoto Stato era stata presa alla fine del secolo scorso, quando il sovrano afgano, in teoria indipendente ma di fatto sotto tutela dell'impero coloniale inglese, poteva gestire soltanto poche aree della propria politica. Perciò gli emiri di Kabul approfittarono dell'opportunità offerta da un'interpretazione rigida della «sharia», non tanto per tener fuori i fedeli di altri monoteismi, quanto per impedire ai missionari cristiani, soprattutto protestanti di varie denominazioni, di insediarsi nel loro territorio trasformandolo, come era avvenuto in altre regioni colonizzate, in terra di conquista. Stante la scarsa presenza di cristiani in Afghanistan, la cosa non sollevò mai grossi problemi, anzi venne risolta di fatto e con soddisfa-

Usa: in Cina la libertà religiosa è a rischio

Il Dipartimento di stato Usa, in un rapporto diffuso ieri, accusa la Cina di violare la libertà di religione riconosciuta nella sua costituzione, tentando di metterla sotto il controllo statale. L'accusa è contenuta in un rapporto chiesto dal Congresso per valutare le politiche Usa di supporto alle libertà religiose nei vari paesi, con particolare attenzione alla situazione dei cristiani. Nel suo capitolo sulla Cina, il rapporto del Dipartimento di stato denuncia che, nonostante la costituzione cinese preveda che i cittadini «godano della libertà religiosa» il governo di Pechino ha cercato di restringere tutti i credo religiosi ed ha limitato le loro attività rese possibili solo in posti stabiliti. Il rapporto aggiunge che in alcune regioni della Cina le autorità, seguendo direttive del governo, hanno tentato di stroncare i movimenti cattolico e protestante perché non registrati.

zione di tutti (Vaticano compreso) subito dopo l'indipendenza del Paese. Come? Attraverso un normale «escamotage» diplomatico: una cappella cattolica venne costruita all'interno della legazione italiana a Kabul, ossia giuridicamente in una zona extraterritoriale, mentre le altre confessioni cristiane avevano i propri luoghi di culto in altre ambasciate.

Un «gentlemen's agreement» cui certo il nostro presidente è abituato. Anche perché, stando a quanto scriveva lunedì l'inviato di «Repubblica» da Gedda, durante un viaggio ad Alma Ata, in Kazakistan, Scalfaro assistette alla messa domenicale celebrata quella volta in una stanza d'albergo. Rimane quindi l'impressione che le pubblicizzate dichiarazioni del presidente della Repubblica siano forse parte di un gioco diplomatico più sottile, i cui risultati si vedranno magari tra un po' di tempo, migliorando la situazione di tutti (cristiani, cattolici, musulmani, ebrei, laici, uomini e donne) laggiù e in Europa. Se Dio vuole, cioè inshallah.

Giorgio Vercellin

Anche dal Mittelfest di Cividale del Friuli, un invito al dialogo fra le religioni

«Non c'è un anello più vero dell'altro»

Le occasioni di riflessione non mancano, complice Gotthold Ephraim Lessing con il suo «Nathan il saggio».

Un padre, morendo, lascia in eredità ai tre figli altrettanti anelli uguali, ma soltanto uno è vero. La disputa per stabilire quale sia il gioiello autentico finisce davanti a un giudice che, nonostante o forse grazie alla sua infinita saggezza, non può pronunciare una sentenza, a causa della grande somiglianza tra i monili.

Questo, per sommi capi, l'intreccio della novella dei tre anelli (simbolo palese della tre religioni monoteiste) nel Decamerone di Boccaccio, fonte e modello per il dramma di Gotthold Ephraim Lessing «Nathan il saggio», inserito nella sezione teatro del Mittelfest di Cividale del Friuli, dedicato al tema dell'identità.

Argomento scabroso quant'altro mai, soprattutto in un'area come la Mitteleuropa, scossa da faide nazionaliste, da scontri religiosi, da particolarismi gretti.

Presentato dalla compagnia del teatro Nazionale Croato di Spalato, per la regia di Georgij Paro all'interno del santuario mariano di Castelmonte, il lavoro di Lessing è stato precedu-

to nel pomeriggio di lunedì da un incontro di rappresentanti delle tre fedi, l'ebraica, la cristiana e l'islamica, per verificare se, «attraverso la conoscenza e la comprensione», è possibile «un dialogo fra uomini di buona volontà». All'insegna della speranza, dell'impegno reciproco, ma anche della paura per gli eventuali, tragici sviluppi dell'integralismo.

Introdotta da Giorgio Pressburger, direttore della sezione teatro di Mittelfest, e preceduta dalla lettura della novella di Boccaccio da parte dell'attore Giorgio Lanza, il dibattito è stato aperto dal rabbino di Trieste, Umberto Piperno, che ha ricordato come proprio a Cividale, nel '500, un rabbino convinse il proprio maestro a scrivere un commento filosofico a un'opera, «Il re dei calzari», in cui grande spazio era riservato al dialogo interreligioso. Da questo spunto legato alla storia friulana, il rabbino ha continuato affermando che «l'esperienza religiosa ebraica si trasmette non per proselitismo, ma per tradizione familiare che va avanti come una catena

che non va interrotta».

Il problema del rapporto tra religioni diverse, allora, si risolve riconoscendo un elemento comune alle varie confessioni: il fare cioè parte di un unico consesso umano, dove ognuno è chiamato a operare per una comune, pacifica convivenza civile.

Subito dopo è intervenuto monsignor Marino Qualizza, delegato dell'arcivescovo di Udine, il quale ha ripercorso lo stato dei rapporti tra le religioni monoteiste dal Medioevo al Concilio vaticano secondo, con la loro continua alternanza di aperture e divisioni, riconoscimenti e rifiuti, «fino a quando l'Illuminismo fa della novella di Boccaccio non il manifesto della tolleranza, ma della libertà di coscienza». Soltanto con il Concilio vaticano II, tuttavia, la chiesa cattolica riconoscerà che pur nella diversità vige la libertà di coscienza e la libertà religiosa, in quanto tutti gli uomini sono uguali.

Più centrato, almeno inizialmente, sul tema letterario, l'intervento di Allam Khaled Fuad, docente islami-

sta, che ha messo in evidenza i molti legami tra Boccaccio e Lessing, tutti basati sul richiamo a un ordine del mondo fondato sulla fragilità umana, sul grave conflitto tra culture diverse. Ma il confronto è servito ad appuntare l'attenzione sulla situazione attuale: «Oggi facciamo fatica a uscire da schemi mentali che ancora condizionano il nostro modo di pensare. Siamo vivendo l'identità religiosa in tutta la sua modernità, complessità e drammaticità. Da parte nostra è necessario uno sforzo per andare oltre la tolleranza e trovare nell'universo religioso esempi di alterità, perché essa è complementarietà e la mescolanza è fattore di crescita, pur in assenza di certezze». L'assenza di certezze, un sotterraneo timore per recrudescenze integraliste, sono sentimenti condivisi anche dagli altri due interlocutori. Il rischio, come ha detto Piperno, è che «l'anello venga dimenticato, non trasmesso in eredità e quindi non messo a frutto».

Jacopo Pellegrini

A La Mendola per imparare Dal dialogo, costruire la pace

Le chiese cristiane e le altre religioni quale dialogo sono in grado di impostare? Domanda particolarmente cara al Sae (Segretariato attività ecumeniche), movimento interconfessionale di laici per l'ecumenismo e il dialogo, a partire da quello fra cristiani ed ebrei, che da sabato 26 luglio a sabato 2 agosto presso il Centro di Cultura dell'Università Cattolica al Passo de La Mendola, in provincia di Trento, ha organizzato la XXXIV sessione di formazione ecumenica. Il tema dell'incontro di quest'anno, «L'ecumenismo di fronte al dialogo interreligioso», sottolinea dunque la missione dei corsi, aperti a tutti, uomini e donne, adulti e giovani, che in una settimana di riflessione si propongono di far emergere l'importanza di una riflessione comune dei cristiani sul valore del confronto con le altre religioni, per porre le basi di una pace duratura attraverso la pedagogia della conoscenza, del rispetto e del dialogo.

Per tutta la durata della sessione, fra l'altro, sarà presente monsignor Mato Zovkic, vicario generale dell'Arcidiocesi di Sarajevo, incaricato dal cardinale Puljic per le relazioni interreligiose in Bosnia. Un momento particolarmente significativo di avrà venerdì 1 agosto, quando la Maestra del The, Michiko Nojiri, celebrerà per i corsisti il Rito del The. Fra gli altri interventi di particolare importanza, quello del pastore valdese Paolo Ricca, del padre camaldolese esperto di induismo, Thomas Mathus, di Maria Vingiani, fondatrice del Sae.